



AGESCI
PIEMONTE

LA
TRACCIA

N. 2 • NOVEMBRE 2010

FORZA & GRAZIA
COEDUCAZIONE E DIARCHIA

LA TRACCIA

Periodico dello scautismo
piemontese

AGESCI Comitato regionale
via Beaulard, 61 - 10139 Torino

Direttore responsabile

Paolo Griseri

Registr. Tribunale di Torino
n. 1918 del 14/02/1968

Redattore capo

Paolo Piacenza

Grafica e impaginazione

Marina Mangone

Disegni di Fabio Bodi

Hanno contribuito

Chiara Baietto, Aldo Bertinetti,
Mariella Corti, Francesca Fimiani,
p. Giovanni Gallo, Stefano
Garzaro, Nadia Lambiase,
Roberto Lorenzini, Ottavio
Losana, Giannino Piana, Annalisa
Rossi, le Comunità capi
dell'Arona 1 e del Settimo T.se 1

Immagini

Archivio La Traccia

Stampa

La Grafica Nuova coop
via Somalia - Torino

Sped. in abb. postale: art.2 comma
20/c legge 662/ 96 Torino.

Anno XXIX numero II

Chiuso in redazione il 22/10/2010

La tiratura di questo numero
è di 1.800 copie.
Stampato su carta ecologica.

A **PAGINA 1-2** trovate l'editoriale della Icm Agesci
Piemonte

A **PAGINA 3-4** c'è il controeditoriale "diarchico"
di Stefano Garzaro

Da **PAGINA 5** scopriamo il percorso che ha portato
maschile e femminile nell'AGESCI, con i contributi di
Ottavio Losana e Annalisa Rossi

Da **PAGINA 14** potete seguire il cammino della
coeducazione, dal 1967 a oggi

A **PAGINA 18** Roberto Lorenzini fa il punto sulla
coeducazione vent'anni dopo.

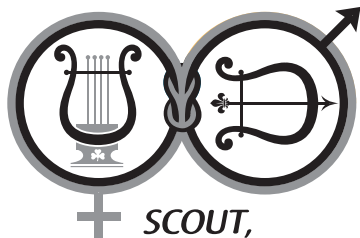
A **PAGINA 20** anche B-P dice la sua sui "campi in
comune tra rover e scelte".

Da **PAGINA 21** una neuropsichiatra, un teologo e un
pedagogista alimentano il dibattito sull'identità di
genere e l'educazione all'amore

Da **PAGINA 32** la parola passa alle esperienze delle
Comunità Capi

A **PAGINA 37** padre Giovanni Gallo ci sprona con
la forza e la delicatezza della Parola

Il resto, mettetelo voi. Buona strada.



**SCOUT,
IN CHE SENSO?**

QUALE TRACCIA? FORZA E GRAZIA

*Se non ti aspetti l'inatteso non lo troverai, perché è difficile da ricercarsi e da ottenere
(Eraclito DK, 18 M. 11)*

di Nadia Lambiase (Icm Agesci Piemonte)

Vi è mai capitato di avere un mare di cose da dire e non sapere come dirle, da dove cominciare, come organizzare i pensieri? Così sono io ora a provare a scrivere questo editoriale per questo numero monotematico de La Traccia sul maschile e femminile.

Perché un numero monotematico dedicato alla coeducazione e alla diarchia?

Semplice, *per essere pronti*.

E pronti per cosa? Per l'incontro metodologico del 7 novembre? No, o meglio, non solo; essere pronti per il Consiglio Generale del 2012. Ma ancora non basta.

Essere pronti a lasciare una traccia.

E cosa significa lasciare una traccia, un segno? Perché lasciare una traccia e per chi?

Lasciare una traccia come ricerca di *senso*, come il sapersi porre continuamente domande capaci di creare relazioni, che a loro volta generano responsabilità reciproche, dell'interrogato e dell'interrogante.

Ed è questo il punto: l'Associazione ci interroga, o meglio ci chiede di interrogarci, di farci le giuste domande su due dei principi basilari che fondano il metodo Agesci, la coeducazione e la diarchia. "L'Associazione tutta è chiamata a ripensare il significato e le conseguenze della scelta della coeducazione e della diarchia per riscoprire il nostro essere femmina e maschio" (Relazione Imie al Cons. Gen. 1993).

Abbiamo la capacità per farlo? O meglio, abbiamo la voglia e la passione, il coraggio di farlo, fino in fondo?

Vi siete mai chiesti perché proprio il Giglio e il Trifoglio?

Il giglio utilizzato fin dall'antichità come elemento decorativo ha assunto nel tempo molteplici significati simbolici le cui radici affondano nella mitologia greca e romana, e numerosi sono i riferimenti vetero e neo testamentari. Basti pensare alle celebri descrizioni del Cantico dei Cantici, o all'elogio che Gesù fa all'inconsapevole bellezza dei gigli dei campi. E che dire del trifoglio? Anch'essa pianta fortemente simbolica a partire dalla sua composizione frutto dell'insieme di tre foglioline, emblema del mistero della Trinità. E come per il Giglio così pure nel Trifoglio le tre foglie/petalo rappresentano i tre punti della Promessa. La versione del Giglio inoltre vede il petalo centrale affusolarsi, punta verso l'alto, verso il Nord, come l'ago di una bilancia, che indica la direzione, che si fa segno, si fa traccia.

E se si facesse freccia? E se invece del Giglio e del Trifoglio ci fossero l'arco e la lira?

È Eraclito che ci consegna l'immagine straordinariamente espressiva dell'arco e della lira, che hanno medesima forma, ma diversa funzione. È il linguaggio di Apollo, quello dell'arco e della lira.

L'arco è la morte; dalla vibrazione della sua corda si genera il moto che spinge le frecce che portano il disordine della morte, mentre dalle vibrazioni delle corde della lira nasce la sinfonia che mette concordia nell'inesauribile lotta fra gli elementi. In greco è lo stesso termine *bios* che designa l'arco e la vita, ciò che uccide e ciò che vivifica. "Ora, si può dire, la lira è l'arco sublimato, l'arco a più corde; invece della morte essa canta la vita. Così il maschio guerriero [...] può essere *accordato*, sublimato dal sesso gentile e cambiato in vita, cultura, culto [...]" (Evdokimov, P. N., *Teologia della Bellezza*).

Il pensiero greco ha intuito che l'armonia si genera dalla lotta, l'ordine dal disordine, la vita dalla morte. Basti pensare che Armonia è nel mito la figlia di Ares e di Afrodite "duro e avido di guerra il primo, dolce e materna la seconda" scrive Plutarco in *Iside e Osiride* (370 c).

Per cui, insieme, il conflitto è il padre di ogni cosa, così come l'armonia, l'accordo e la bellezza ne sono la madre. Il divenire, infatti, è possibile perché esistono i contrari e io capisco una certa cosa se ne percepisco il contrario. Vivere, significa allora fare esperienza della totalità del mutamento, riconoscere che nulla è per sempre, eppure che tutto sussiste in Dio, riconoscere che l'essere umano è in sé nascita e morte, giovinezza e vecchiaia, maschile e femminile, sveglio e dormiente così come Dio si presenta giorno e notte, inverno ed estate, guerra e pace, sazietà e fame, padre e madre.

Il mondo è fatto di opposti, delle cose del cielo e delle cose della terra, delle cose visibili e di quelle invisibili e di ciascuna coppia di opposti si può fare unità e la più importante ragione dell'unità degli opposti consiste in una costante *forza*, tensione o conflitto, che nel Cristo risorto si risolve in un abbraccio di pace e di *grazia*, "perché piacque a Dio fare abitare in Lui ogni pienezza, e per mezzo di Lui riconciliare a sé tutte le cose, le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli (Col. 1,15-20).

Con la forza e la grazia della suggestione dei simboli e del mito ci piace tuffarci nella rilettura della nostra storia. Perché la coeducazione e la diarchia in Agesci, prima di essere concetti, valori, strumenti, sono una storia.

L'invito, allora, è quello di scavare sotto le parole per trovare il "tesoro nascosto". Ma il rischio alto è di non avere tempo a sufficienza per soffermarsi sulle parole, e annacquare così l'intenzionalità educativa.

Il peso delle parole. Cosa significa coeducazione? E se "non fu un'intuizione profetica ma semplicemente una scelta obbligata dai tempi"? (vedi più avanti l'articolo di Roberto Lorenzini). E cosa significa diarchia, questa parola che può sembrare fredda e statica, come un marmo greco, ma che porta in sé il dinamismo e il calore degli "angeli del fango" e delle "vergini folli"?

E quale peso, quali risonanze hanno queste parole gravide di senso nel nostro oggi? Quali le sfide che si schiudono dietro l'affascinante tema dell'educare all'amore, alla libertà, al genere? Lungo i solchi della differenza e della sincerità arrivare a cogliere "l'armonia nascosta che è più forte dell'armonia manifesta" (ancora Eraclito).

E allora quello che vogliamo fare è lasciare il nostro segno, capaci di aprirci all'inatteso, lasciando la nostra traccia, il nostro esserci, il nostro pensiero e il nostro cuore, come "Cape" e Capi scout del Piemonte, quella regione che più di 35 anni fa portò in sé i semi dell'unificazione.

Con forza e con grazia.

SUPERWOMAN E WONDERMAN



di Stefano Garzaro

E se il popolo italiano fosse chiamato in futuro a eleggere un presidente e una presiden-tessa? E se, a ogni morte di papa, dal camino del conclave di piazza San Pietro sbucasse una doppia fumata bianca, per annunciare la chiamata contemporanea alla cattedra di Pietro di un papa e di una papessa? Sarebbe una manna per la voracità dei telegiornali. Botte da orbi, invece, tra chi vorrebbe salvare la vera tradizione e tra chi si sentirebbe autorizzato a interpretare il progresso. Anche questo in tv.

Eppure da più trent'anni esiste una grande associazione – l'Agesci – che dal tempo della sua fondazione elegge in parallelo una donna e un uomo ai vertici dei suoi organi direttivi. E continua a farlo.

Una prima spiegazione storica è che, essendosi unite due associazioni specializzate nell'educazione a carattere specificamente maschile o femminile, era conseguenza naturale che, almeno nella fase iniziale, si conservassero i geni di entrambe; così infatti avviene nella fusione di partiti o squadre di calcio (gli storici del pallone sanno che la Sampdoria, ad esempio, nacque dalla Sampierdarenese e dall'Andrea Doria, fondendo nome e maglietta). Ma perché mai l'Agesci persiste in questa fase di transizione?

Il fatto è che di transizione non si tratta. Quando l'Agesci nacque dalla schiuma dei mari tempestosi dell'Asci e dell'Agi, il tema della coeducazione suscitò forse il dibattito più accanito. È lecito – ci si chiedeva – dal punto di vista pedagogico mettere assieme ragazzi e ragazze e farli crescere con i medesimi strumenti educativi? È psicologicamente corretto che i maschietti imparino a danzare e le bimbette a ferrare un mulo? E le tentazioni provocate dalle tempeste ormonali? E come predisporre un ambiente tranquillo perché possa formarsi il carattere e l'identità sessuale? Ci si scannò con rispetto, passione, competenza e intelligenza.



Le posizioni assolutamente intransigenti e stupide furono trascurabili. Ci fu una parte che, in nome dell'intelligenza, preferì non entrare nella nuova associazione e che continuò con competenza la propria ricerca seguendo altre strade.

Le porte furono lasciate aperte, la sperimentazione sempre stimolata, tant'è che le squadriglie miste in Reparto costituirono un osservatorio che richiamò grande attenzione.

Non tutte le tradizioni d'origine riuscirono a passare sotto l'arco trionfale della fondazione dell'Agesci; l'Agi fu quella che perse qualcosa in più – c'è ancora chi pensa che il metodo del Reparto sia troppo maschile, se non militaresco – ma la partita non è mai stata chiusa e si continua a discutere su ciò che si può recuperare dagli scatoloni del trasloco che stanno ancora imballati in magazzino. Le carte costitutive dell'Agesci tutelano i diritti elettivi del sesso minoritario – non di quello più debole, per cortesia – che non è detto sia sempre quello femminile. La stampa associativa più attenta insiste nello scrivere bambini e bambine, ragazzi e ragazze, Capi e Capo (se nel lessico italiano non esiste un serio plurale femminile di "capo", non è colpa delle redazioni).

Le strutture associative nel tempo vanno sempre riformate, perché questo è nella natura delle cose, ma sarà molto difficile che il "governo dei due" sia messo in seria discussione. Per educare le ragazze e i ragazzi occorrono cervelli e sensibilità differenti, e occorrono entrambi.

Il giorno che il Consiglio generale eleggerà il Capo dell'Agesci, uno solo, maschio o femmina che sia, allora sì che la Cnn, la Nippon Hoso Kyokai e l'Osservatore Romano manderanno i loro inviati in piazza Pasquali Paoli per vedere che cosa sta accadendo.

COMINCIO' A FIRENZE...

di Ottavio Losana

L'acqua melmosa straripò dai lungarni e risalì verso la Signoria; piazza Santa Croce era già un lago. La notte del 31 ottobre 1966 la grande alluvione travolse Firenze e, dal mattino seguente le immagini del disastro si diffusero nel mondo attraverso la rete della televisione. Accanto ai vigili del fuoco e ai militari accorsero giovani volontari da ogni parte d'Italia e del mondo. Non esisteva una protezione civile organizzata: i volontari agivano mossi dalla loro intraprendenza e dalla loro buona volontà. Li chiamarono "gli angeli del fango". I rover dell'Asci, accorsi da tutte le regioni, fecero con onore la loro parte e... scoprirono le ragazze.

Il rover di quei tempi, in effetti, era duro e puro, non c'era spazio nel suo immaginario per figure femminili se non per quella, intoccabile e idealizzata, che un giorno sarebbe stata sua moglie. E fra tutte apprezzarono le scelte dell'Agi con cui ci si capiva al volo, si parlava la stessa lingua, si cantavano le stesse canzoni, si recitavano le stesse preghiere, si condivideva la semplicità di uno stile collaudato in tanti campi e in tante route. Perché non potremmo continuare a fare scautismo insieme?, ci si chiese. L'onda partiva dal basso, più lenta ma più



lunga di quella dell'alluvione.

Ma su in alto? Che ne dicevano i vertici delle associazioni? Nel 1967 il Consiglio generale dell'Asci approvò la conduzione femminile dei branchi. Già esistevano, in Lombardia, alcuni esperimenti clandestini, ma da quel momento le cheftaines (Capo donne di Branchi maschili, ndr) ebbero un ruolo ufficiale nell'associazione.

La decisione non fu indolore: ad alcuni illustri lupettisti vedere una giovane donna prendere il posto di Akela sulla rupe del consiglio sembrava un sacrilegio. Ma la maggioranza del Consiglio votò a favore. L'Asci non era più un'associazione totalmente maschile: veni-



vano a fare servizio nei Branchi sorelle, amiche, qualche moglie e soprattutto le scelte dell'Agi che preferivano i lupetti alle coccinelle. La regione Piemonte organizzò un campo scuola per cheftaines e venne a dirigerlo l'Akela d'Italia.

La contestazione giovanile che passò alla storia come il "sessantotto" toccò inevitabilmente tutte le associazioni e in particolare anche quelle scout. Al grido di "vogliamo le donne" parecchi Noviziati e Clan aprirono la porta alle ragazze. In Piemonte non solo i gruppi più sgangheratamente rivoluzionari, ma anche alcuni di seria e solida tradizione sperimentarono i Clan misti. Era l'onda lunga che ancora una volta saliva dalla base.

Come seppero incanalarla i Grandi Capi? Anche se entrambe fedeli alla proposta originaria di B.-P., l'Asci e l'Agi avevano elaborato ideologie e metodologie non immediatamente amalgamabili. L'Asci aveva sottolineato, fino quasi a mitizzarli, il metodo e il Capo. Il metodo, se ben applicato,

avrebbe garantito il risultato educativo e il Capo era responsabile in prima persona della corretta applicazione del metodo : comandante dopo Dio, come il capitano di una nave.

L'Agi, invece, aveva elaborato una proposta di crescita che mirava alla libertà e all'autonomia. Pur senza sposare i temi e i metodi dei movimenti femministi che esplodevano in quegli anni, l'Agi proponeva un modello di donna capace di fare liberamente le proprie scelte. L'approccio educativo era molto elastico e le Capo più rivoluzionarie (le così dette "vergini folli") contestavano ogni metodo per rispondere liberamente di volta in volta alle richieste delle bambine e delle ragazze.

Tuttavia bisognava trovare un accordo: L'Agi rischiava di sparire se l'Asci avesse aperto autonomamente le Unità miste.

Fu nominata una Commissaria per studiare e gestire la coeducazione e fu Bona Lombardi che abitava e operava a Torino. Lo scoutismo piemontese giocò quindi un ruolo di primo piano

in questa fase sperimentale. Purtroppo, nel dicembre 1972, Bona morì in seguito a un tragico incidente sull'autostrada Milano-Torino mentre rientrava da una riunione scout.

In quegli anni aveva sede a Torino la redazione della rivista mensile della Branca Rover *Strade al sole*. Per la Branca Scolte l'Agi pubblicava *La Tenda* con redazione a Bologna. Nel 1973 si decise di unificare le testate e, a Torino, nacque *Camminiamo insieme*, la rivista unificata. Fu il primo passo ufficiale verso un'associazione unica. L'anno successivo, il 1974, il Consiglio generale unificato proclamò la nascita dell'Agesci.

La scelta della coeducazione costituiva un fatto nuovo nell'associazionismo cattolico e fu vista con occhio critico dalla gerarchia: i vescovi proposero alcune modifiche allo Statuto prima di approvarlo. Ma, mentre gli esperti discutevano, la risposta decisiva venne ancora dalla base e fu la prima Route nazionale Rover e Scolte svoltasi alla Mandria nel 1975. Lo scoutismo piemontese mobilità allora le sue forze migliori per dare vita ad un evento di cui non c'erano esperienze precedenti. Novanta Clan di formazione fecero strada per 4 giorni sui percorsi predisposti in tutte le valli alpine, dalle Marittime al Monte Rosa.

Per altri 3 giorni, seimila ragazzi e ragazze campeggiarono nel parco della Mandria dando vita alla veglia, alle celebrazioni religiose, a tavole rotonde condotte da personalità della

cultura, della politica e dello spettacolo, a dibattiti e a laboratori.

Il successo della Route giocò un ruolo non secondario per l'approvazione dello statuto dell'Agesci da parte dei vescovi nel 1976.

Due strumenti metodologici e organizzativi essenziali per la vita dell'Agesci si sono dimostrati la Comunità Capi e la diarchia. La Co.Ca. ha smitizzato la figura del Capo affidando la conduzione del Gruppo alla responsabilità collettiva di tutti i Capi che insieme elaborano e gestiscono il loro Progetto educativo.

La diarchia, richiesta in origine dalle responsabili dell'Agi che temevano di venire fagocitate di fronte ad una prevalenza numerica di 4 a 1 dell'Asci, si è rivelata uno strumento originale di collaborazione obbligatoria che, se opportunamente valorizzata, potrebbe essere utilmente sperimentata in tutti gli ambienti educativi, anche fuori dello scautismo.

I Capi di oggi, in grande maggioranza, non erano nati quando nasceva l'Agesci. Ma se qualcuno è riuscito a leggere fino in fondo questa vecchia storia si sarà reso conto che l'associazione è nata e si è sviluppata cercando sempre di rispondere alle sollecitazioni che di volta in volta provenivano dalla base. Ci si potrebbe allora chiedere quali sono i flussi sotterranei che oggi agitano i nostri ragazzi. Se ci pare che ci sia solo calma piatta forse bisogna scavare un po' più a fondo. Prima che arrivi l'alluvione.



QUANDO IL TRIFOGLIO E IL GIGLIO DECISERO DI STARE INSIEME

*di Annalisa Rossi
(ultima Commissaria Agi e prima
Responsabile dell'Agesci
del Piemonte)*

Quando ho pronunciato la mia Promessa era il 1958, ricorreva il centenario della nascita di B. P. L'evento fu celebrato in modo solenne ed inusuale per i tempi, un San Giorgio con insieme esploratori dell'Asci e guide dell'Agi in una soleggiata domenica di aprile a Villa Tesoriera, in corso Francia, allora ancora estrema periferia della città, ai margini dei campi che separavano Torino da Collegno e Grugliasco.

Nel grande parco alberato era stata

allestita una mostra con ardite costruzioni da campo realizzate dai Reparti maschili accanto alle nostre più femminili accompagnate da cartelloni, lavoretti manuali, pannelli di fotografie. Tenendoci un poco in disparte, noi guide piccoline osservavamo timidamente i grandi Capi scout di allora, in particolare un vecchio signore, almeno mi pareva tale, dal nome altisonante, conte Ripa di Meana che, ci dicevano, era uno dei fondatori dell'Asci prima della soppressione da parte del fascismo. A quel tempo l'Agi aveva dimensioni limitate in città, cinque Reparti di guide, due Cerchi di coccinelle e due Fuochi di scolte, di certo meno di duecento fra bambine e ragazze. Eravamo

ancora negli anni Cinquanta e non poteva essere bene vista un'iniziativa così dirompente rispetto alla mentalità dominante circa la femminilità: vita all'aperto, campeggio, zaino in spalla e scarponi ai piedi non erano "cose da donne". Meno che mai in ambiente cattolico e parrocchiale, tant'è che il guidismo è cresciuto sotto la protezione dei domenicani e dei francescani, mentre salesiani e gesuiti si occupavano soltanto di ragazzi. Per lo meno a Torino, i parroci non vedevano di buon occhio questi gruppetti di ragazze che si riunivano e "uscivano" per conto loro invece di partecipare alle adunanze dell'Azione Cattolica; soprattutto "pensavano", discutevano, animavano liturgie e messe al campo con uno stile proprio. Il Concilio era di là da venire e così la riforma liturgica, eppure i nostri buoni frati assistenti celebravano la messa sugli altari costruiti da noi e, senza voltarci le spalle, guardavano i nostri visi disposti in cerchio, le nostre mani che già si intrecciavano al Pater Noster e porgevano alle nostre orecchie il testo del Vangelo in italiano.

Forse perché lo "scouting" più tosto non poteva essere praticato per ragioni fisiche e socio ambientali, in quegli anni largo spazio trovavano la riflessione e la discussione, precedute da esperienze concrete. La strada era cammino lungo i sentieri e le mulattiere alpine, ne cercavamo la spiritualità attraverso lo studio e la lettura, la medita-

zione e la preghiera. La discussione era il nostro pane quotidiano fin dagli anni dell'Alta Squadriglia, ma soprattutto in Fuoco con il Capitolo, ovvero un argomento che veniva impostato, analizzato e sviscerato in tutti i suoi aspetti. È così che ho conosciuto Maritain e Péguy, De Larigaudie e Saint Exupéry, le cantate di Bach che il nostro A.E. padre Clemente cercava disperatamente di insegnarci a cantare accompagnandoci all'organo della chiesa di San Bernardino e il teatro di Brecht e di altri grandi del Novecento negli strepitosi allestimenti dello "Stabile" di Torino, al Gobetti o tra gli stucchi dorati del Carignano; ma anche la realtà dolorosa delle ragazze del carcere minorile del Buon Pastore e i disabili segregati al Cottolengo, la solitudine dei Poveri Vecchi di corso Unione Sovietica. Questo intenso intreccio di concretezza, cultura e spiritualità, già di per sé straordinaria nella sua semplicità, ci allenava a crescere nell'essenzialità, sapendo dare il giusto peso alle cose e a porre i valori nell'ordine gerarchico corretto, in alto i più importanti e veri l'amore e il servizio del prossimo, la Fede e il rispetto per, ogni uomo nella sua interezza, il rispetto per, la natura che non si chiamava ancora ecologia ponendo in basso quelli materiali, ricchezza, successo, bellezza fisica, pur senza disprezzarli, perché pur sempre doni di Dio e parte del suo creato. Quei valori, insomma che avevamo appreso recitando ogni

giorno la Legge, la Promessa, praticando la B.A. di quando eravamo bambini. Ma stimolava in noi l'autonomia e il senso di responsabilità e, soprattutto un acuto senso critico nei confronti della società e della cultura dominante, un bisogno di rinnovamento, di libertà che nel giro di pochi anni travolse in gran parte il mondo giovanile, attraversato da quella ventata chiamata contestazione che, nel bene e purtroppo anche nel male, fece sì che davvero, dopo, nulla sarebbe stato più come prima.

Fu probabilmente l'abitudine a essere diverse rispetto alla maggioranza delle nostre coetanee, più riflessive e ansiose di aprirci al nuovo che fece sì che la novità del Concilio Vaticano II e i fermenti del '68 trovassero seguito entusiasta in molte giovani scolte e Capo dell'Agi fine anni Sessanta. Non ho completamente vissuto dall'interno quegli anni, perché avevo lasciato l'attività dell'Agi per i soliti motivi di quasi tutti, il completamento degli studi e la laurea, l'inizio della vita lavorativa, la ricerca di una stabilità di vita accompagnata dal desiderio di fare nuove esperienze, conoscere altri ambienti culturali e formativi, ma anche alcune forme estreme di contestazione del passato associativo che non riuscivo a condividere.

Il ventennio dell'Agi era stato celebrato nel 1965 con una solenne udienza dal Papa Paolo VI di tutte le Capo d'Italia, tailleur, cravatta e baschetto blu in fila per quattro (una foto in bian-

co e nero ci ritrae così) marciammo in piazza San Pietro verso lo scalone che conduce in Sala Clementina.

Nell'estate si era tenuto un Campo nazionale delle "Mille luci", mille guide accampate ai piedi del Gran Sasso, ai Prati di Tivo, allora davvero soltanto prati. L'autunno successivo anche le Capo dell'Agi aiutarono Firenze a liberarsi dal fango dell'alluvione insieme a migliaia di altri giovani.

Avevo partecipato, tra il '65 e il '68, ad alcune sperimentazioni di apertura dell'associazione che, giustamente, cercava di lasciare il suo originario *humus* medio e alto borghese, stabile da vent'anni. Erano le "squadriglie libere", esperienze mutate dalla Francia, che cercavano di radicare il guidismo in realtà più piccole e non soltanto nelle grandi e medie città: da Torino a Settimo, Chivasso e Verolengo, da Alessandria a Casale, da Novara e Verbania ad Arona. Dal centro e dai quartieri migliori, inoltre, alcune Capo trasferirono se stesse e il Reparto nei nuovi quartieri di periferia, il primo fu il Torino 4 all'Ascensione di Mirafiori. Fu tuttavia l'esperienza delle cheftaines, anche questa di matrice francese, a innescare la rottura interna che si rivelò senza ritorno, perché, mentre una parte della dirigenza vedeva positivamente un avvicinamento ai fratelli dell'Asci, vagheggiando forme di collaborazione e di scambio educativo costruttivo, per altre la cosa sapeva di contaminazione vissuta secondo



gli schemi del femminismo più estremo che avrebbe condotto alla dissoluzione con la perdita di quello specifico che di lì a qualche anno venne definito, o forse meglio dire teorizzato, come “patrimonio Agi”. I cui beni e valori lo stesso gruppo progressista e avanzato tendeva, forse al di là delle effettive intenzioni almeno di tutte, a dissolvere, in quanto, aderendo alle teorie pedagogiche di stampo marcussiano, proclamava la necessità di passare al “non metodo”, ossia ad un guidismo che si lasciava alle spalle (buttandolo alle ortiche) ogni riferimento allo “scouting” per una specie di ritorno a Rousseau e alla libertà assoluta di crescere secondo natura soddisfacendo i bisogni che via via si manifestavano liberamente nel bambino.

Che cosa avrebbe potuto essere il guidismo senza il metodo scout elaborato negli anni a partire dalla geniale intuizione di Lord Robert Baden-Powell e adattato da sua moglie Olave alle ragazze non sono mai riuscita a capirlo, un'altra cosa sicuramente, più facilmente il nulla. Cosa che si verificò rapidamente negli anni dal '69 al '72, in cui l'Agi, di fatto, avrebbe cessato di esistere se non fosse stato per la tenace volontà di alcune Capo, Bona Lombardi e con lei Anna Bertolino..., le quali compresero – a dispetto delle critiche delle fautrici del “non metodo” e dell'autonomia dalle preponderanze maschili – che proprio con gli “aborriti” fratelli dell'Asci bisognava fronteggiarsi se si voleva continuare a dare alle bambine e ragazze della regione



Piemonte l'opportunità di vivere l'avventura dello scoutismo. Un dialogo reso possibile dall'aria nuova che soffiava nella società e nella Chiesa, nella scuola e nell'educazione, nella cultura, nell'università e nella fabbrica, in quegli anni in cui Torino e il Piemonte vivevano le contraddizioni determinate dal forte impatto immigratorio dal centro e dal sud del Paese e vedevano moltiplicarsi la popolazione nelle periferie e nelle cittadine della cintura. I gruppi Asci più solidi e guidati da uomini preparati e competenti decisero di portare lo scoutismo nei nuovi quartieri della città e della periferia nelle parrocchie gremite da ragazzini e ragazzine. Nacquero nuovi gruppi – Torino 9 a Rebaudengo, Torino 34 e 68 a Mirafiori, Leumann a Cascine Vica e Collegno – che non avrebbero potuto se non essere misti, maschili e femminili. Queste nuove realtà avevano fame

del grande gioco scout ed erano estranee alle rivendicazioni più o meno femministe della frangia oltranzista della vecchia Agi.

Anch'io decisi di riprendere il servizio di Capo in una di queste nuove realtà, il Leumann, dove partecipai alla fondazione del Noviziato e del Clan. Ma fu soprattutto un tragico evento che mi ributtò in pista tra i quadri che avrebbero contribuito a costruire la nuova Agesci. In una sera piovosa di dicembre del 1972, tornando da una riunione di Formazione Capi interregionale a Rho, Bona Lombardi fu coinvolta in un incidente stradale e di lì a poche ore tornò alla casa del Padre. Era un vuoto difficile da colmare: Bona rappresentava la mediazione indispensabile, l'anello che legava e con la sua esperienza autorevole teneva uniti i fili di una collaborazione tra Agi e Asci ancora molto problematica. All'inizio

degli anni Settanta, infatti, aveva assunto ritmi accelerati quel processo di trasformazione che avrebbe portato nell'arco di un triennio alla fusione dell'Agi e dell'Asci e alla nascita dell'Agesci. Gli anticipi, per così dire, erano state le "cheftaines", esperienze mutate dallo scautismo d'Oltralpe che vedevano giovani scolte e Capo entrare a pieno titolo nei Branchi di lupetti. Viste molto negativamente dalla dirigenza più rigida della vecchia Agi che le considerava un grave cedimento e una rinuncia alle prerogative specifiche del guidismo – il tanto ventilato per anni "patrimonio Agi" – e la prova del ruolo tradizionale affidata alla donna, cioè di occuparsi soltanto dei bambini, come in casa e nelle scuole.

Il cambiamento era tuttavia irreversibile. Se da un lato la chiusura portava a irrigidimenti e posizioni anche estreme, sempre più ridotte numericamente anche perché molte giovani si aprivano ad esperienze diverse al di fuori dell'associazione, in ambito politico, sindacale, spinte dal sincero desiderio di dedicarsi intensamente agli ultimi, agli emarginati, al mondo operaio, lungo le frontiere rinnovatrici scaturite nella società e nella Chiesa post sessantottina e post conciliare. E non mancarono, purtroppo, scivolamenti verso il mondo extraparlamentare dell'autonomia fino a sfiorare il terrorismo che a Torino avrebbe avuto una dei suoi nuclei più tragicamente sviluppati.

D'altro canto, dentro l'Agi, erano sempre più numerose le scelte verso un

nuovo modo di fare scautismo insieme ai fratelli dell'Asci, quegli stessi che per anni erano stati soltanto amici, membri della stessa famiglia o di gruppi che giocavano e avevano la sede sotto lo stesso campanile e nello stesso cortile parrocchiale, presso i salesiani, i francescani, i domenicani, i gesuiti.

In tutta la città di Torino, come a Pinerolo, a Novara, ad Asti, ad Alessandria, a Casale erano numerosi i gruppi Agi e Asci che avviavano forme di collaborazione via via più intense, maturando esperienze di coeducazione, reparti e Noviziati Clan misti o paralleli, mentre i Capi e le Capo più adulte si incontravano in quelle che saranno poi le Comunità Capi dove elaboravano riflessioni metodologiche che, radicate nello scautismo di B. P., accoglievano le istanze pedagogiche e sociali più avanzate e innovative, lasciandosi alle spalle gli avventurismi della contestazione troppo radicale. Tra il 1972 e il 1974 i processi assunsero un po' in tutte le regioni un'accelerazione tale da condurre rapidamente, a livello nazionale, allo scioglimento delle due associazioni dell'Agi e dell'Asci e alla nascita dell'Agesci. A me toccò di vivere quegli eventi in prima linea, dopo la scomparsa di Bona Lombardi, forse per mancanza di "personale" adeguato, mi capitò di essere l'ultima Commissaria Agi piemontese e la prima dell'Agesci nata a Bracciano nel maggio 1974.

(da Scout in Piemonte, Torino, 2007)

DALLE CHEFTAINES AL CONFRONTO SULLA COEDUCAZIONE OGGI

ANNO

DESCRIZIONE

1967

Cheftaines /
prime Comunità Capi
ante litteram



1972

Prime esperienze di Clan misti

1973

Fusione delle due riviste R/S.
Numero de La Traccia 2 del 73;
Prime esperienze di diarchia ai campi di formazione.

1974

Nasce l'Agesci.

1975

Route nazionale R/S al Parco della Mandria (Torino).

1977

Il Cons. Gen. chiede l'impegno a porre attenzione alla condizione di disagio in cui si trova spesso la componente femminile, conferma la prudenza sul troppo rapido e incontrollabile proliferare di Unità miste (pur auspicando un atteggiamento positivo nei confronti delle sperimentazioni) e invita a un'analisi delle esperienze finalizzata alla formulazione di una metodologia unificata per le Branche parallele.

1978

Si realizza un'analisi statistica per monitorare la situazione femminile: questionario su livello di partecipazione all'iter formazione Capi, sulla condizione civile e lavorativa

dei Capi e delle Capo, sull'età di abbandono del servizio, sulla situazioni quadri, sul recupero di ex Capi.

Questionario sulla coeducazione.

Al Cons. Gen. mozione 10/1978 "Possibilità di servizio per coniugi".

1979

Al Cons. Gen. il gruppo di lavoro sulla Partecipazione femminile evidenzia la minore presenza numerica, la minore partecipazione verbale specialmente nei momenti assembleari, le difficoltà di reperimento delle Capo sia in Unità che nelle strutture. Route nazionale delle Co.Ca. a Bedonia (Parma).



1982

Al Cons. Gen. si decide il rilancio qualificato della scelta di coeducazione e l'individuazione dei suoi obiettivi specifici, per arrivare al Cons. Gen. del 1984 con indicazioni sull'attuazione della scelta della diarchia tra i Quadri associativi, sulle modalità di rapporto tra i Capi e le Capo nella conduzione delle Unità e della Co.Ca, sulle scelte metodologiche per realizzare la coeducazione nelle Branche.

1984

Il Cons. Gen. dà mandato perché nel Cons. Gen. 1985 si affronti con adeguata preparazione e spazio il tema coeducazione sia nei suoi aspetti educativi che metodologici. [Intanto in Francia si dibatte sulla coeducazione in termine di Metodo e non di strumento]



1985

Al Cons. Gen. si decide di integrare adeguatamente i regolamenti di Branca in tema di coeducazione, a partire dal Patto

Associativo che propone la coeducazione come visione dell'uomo, non solo strumento, ma aspetto caratterizzante del Metodo. Si sottolinea che non è opportuno distinguere tra attività coeducative e non.

1987

Il Cons. Gen. conferma la validità dell'ambiente Fantastico Bosco e Giungla (non sovrapponibili) nelle unità monosessuate e miste.

Analisi su diarchia/presenza femminile: dal 1974 si è avuta una crescita esponenziale della componente femminile in Agesci (dal 25% al 40%), tuttavia a questo non corrisponde una crescita adeguata del numero delle Capo presenti in Associazione.

1992

Allegato al Progetto nazionale "Educare all'unità attraverso la valorizzazione delle diversità": si ribadisce la centralità della relazione uomo-donna, che è innanzitutto un "essere in relazione". Perché l'incontro tra persone con caratteristiche diverse sia possibile e fruttuoso è importante che ciascuno sia consapevole delle proprie specificità.

1993

Dalla relazione degli Imie al Cons. Gen.: "Siamo in presenza di messaggi omologati e omologanti: è importante chiedersi se la nostra proposta educativa vissuta nella coeducazione si adegua a questi messaggi o favorisce la reciprocità. L'Associazione è chiamata a ripensare il significato e le conseguenze della scelta della coeducazione per riscoprire il nostro essere maschio e femmina".

Diarchia: si afferma il principio "non complementari ma reciproci, collaborativi perché diversi".

Sempre più forte il tema della pari opportunità.

1995

Coeducazione: alcuni propongono di estendere il concetto di coeducazione all'educazione alle diversità.

Diarchia: la diarchia viene inserita nel contesto delle preoccupazioni circa la realizzazione dei Comitati.

1996

Modifiche al Regolamento metodologico (parte Interbranca): la coeducazione come cammino di crescita nell'accoglienza delle diversità.

1997

Route nazionale delle Comunità Capi ai Piani di Verteglia (Avellino) sul nuovo Patto Associativo: "Donne e uomini, non solo gente" è uno dei temi forti della Route.



1998

Il tema della coeducazione viene ampliato con riguardo al tema della famiglia e dell'educazione all'amore. Diarchia: è uno stile educativo, testimonianza, condizione essenziale per fare coeducazione. Non esiste un'attività di coeducazione, ma un modo coeducativo di fare attività; obiettivo della coeducazione educare all'amore e all'alterità.

2005

Si riapre il dibattito sulla coeducazione: strumento del metodo o caratterizzazione della proposta?

2009

Alla luce del confronto sul nuovo inter di Formazione Capi il Cons. Gen. avvia un percorso nazionale di verifica su coeducazione e diarchia. Si apre un confronto sul tema sull'identità di genere.





di Roberto Lorenzini

La coeducazione non è stata una intuizione profetica, ma una scelta obbligata dai mutamenti sociali: mantenere separati maschi e femmine avrebbe fatto ridere già dopo pochi anni e avrebbe notevolmente assottigliato le due associazioni. Dunque ci siamo uniti inventando questo brutto nome: coeducazione che non significa niente, perché se già l'educazione mal sopporta gli aggettivi (educazione politica, educazione sociale ecc.) ancor meno sopporta un prefisso (co) che non indica un obiettivo prioritario, ma un contesto: il crescere insieme, come se si potesse anche fare diversamente.

Nell'urgenza di unirici (noi ragazzi ne avevamo una gran voglia e una gran paura), non avendo il tempo né, forse, la competenza per una seria e approfondita riflessione sulle differenze maschio femmina, sull'affettività e la sessualità, ci siamo raccontati una clamorosa bugia che suona più o meno

così: "non c'è alcun problema, perché uomini e donne sono uguali". Poi, fedeli alla linea, quando i problemi ci sono stati, abbiamo fatto finta di non vederti perché non dove vano esserci.

A quel punto abbiamo creato una gran bella associazione che tuttavia, a mio avviso, nella sua struttura organizzativa, nella cultura interna che ne costituisce le forme, è prevalentemente maschile. (...)

Per guardare al futuro, le parole chiave a mio avviso sono differenza e sincerità.

Provo a indicare per rapidi punti alcune attenzioni da coltivare.

Le caratteristiche individuali, quindi non solo tra i sessi, vanno valorizzate maggiormente. Ciò comporta una maggiore tolleranza per il discostamento da un modello ideale che quindi deve essere meno "forte", e si può tradurre in un nuovo rapporto tra progressione personale e gruppo di appartenenza.

La forte pressione del dover essere che

si respira dal primo giorno della vita di branco fino alla Partenza, a mio avviso impedisce di guardarsi sinceramente dentro, di scoprire "come si è", con il rischio di incentivare la rimozione degli aspetti negativi di sé, che quindi non vengono benevolmente accettati e ricondotti nel processo educativo, ma lasciati fuori, negati.

Così facendo c'è il rischio che questi conducano una vita propria, parallela, e una volta cresciuti si presentino a bussare alla porta.

Sempre nella stessa linea della sincerità, secondo me, occorre una maggiore attenzione ai bisogni e ai desideri propri che non va sistematicamente coperta dalla spinta a occuparsi degli altri, dimenticandosi di sé. Un dimenticarsi che non è solo abnegazione, ma anche trascuratezza.

La stessa operazione va fatta a livello di Gruppo. E ora che, prime le Comunità Capi, si inizi a disvelare l'importanza che hanno le dinamiche affettive (gli amori, le simpatie, gli odi) nella vita dei nostri Gruppi, anche se non ci piace che sia così perché il modello prevede che ci vogliamo sempre bene e tutti allo stesso modo.

Ci raccontiamo che divisioni, conflitti, alleanze avvengano per nobili motivi ideali; in realtà almeno per l'80% c'entrano motivi di cuore che, se li considerassimo altrettanto nobili, potrebbero almeno essere guarda-

ti in faccia, gestiti.

Importante mi pare il recupero di momenti omogenei per sesso durante tutto l'arco educativo.

Sono occasioni necessarie alla costituzione di un'identità sessuale che soprattutto per i maschi mi appare seriamente minacciata.

Gli uomini non hanno attraversato una stagione come il femminismo e si trovano in seria difficoltà di fronte a donne che non sono più quelle di quarant'anni fa. Le stesse donne mi confidano sempre che non si trova più in giro un "vero uomo"; il guaio è che noi non sappiamo come debba essere, mentre sappiamo bene come non si deve essere per non ripercorrere i vecchi modelli maschilisti.

Infine va avviata una seria riflessione sul senso della sessualità e dell'affettività. Almeno per quanto riguarda la mia personale esperienza, in associazione ciò non è stato fatto non per incapacità, ma forse per soggezione. Il sofferto riconoscimento ecclesiale dell'unificazione ci ha forse indotto più alla riflessione sugli aspetti morali della relazione uomo donna e alla traduzione metodologica delle posizioni del magistero, che a una riflessione originale e autonoma. Anche qui dunque un'area di funzione che va riconquistata alta sincerità.

*(da Scout-Proposta Educativa,
1994, n.16)*

USCITE E CAMPI IN COMUNE FRA ROVER E SCOLTE

Fu chiesto a B.-P. il suo parere su uscite e campi in comune tra rover e scolte (in Inghilterra, come del resto altrove, vigeva allora una netta separazione tra i due sessi). Ecco la sua risposta.

Sono a favore di uscite e campi in comune tra rover e scolte alle condizioni suggerite. Nella Federazione del Campeggio (cui parecchi rover e scolte appartengono) campi a queste condizioni sono in voga da diversi anni, con risultati del tutto positivi.

Così pure, club di escursionisti esistono oggi nella maggior parte dei grandi centri e organizzano le loro spedizioni in comitive miste.

Tutto ciò è conforme alle idee moderne oggi prevalenti.

Qualche anno fa venne avanzata una

gran quantità di obiezioni all'introduzione dei bagni misti, che sono oggi una consuetudine universalmente ammessa. Parimenti, i movimenti giovanili che si sviluppano in molti paesi incoraggiano i campeggi e il turismo in comune.

Personalmente ritengo che tutto ciò vada nella buona direzione, particolarmente nel nostro movimento, in cui rover e scolte sono giovani dotati di buon senso e di rispetto di se stessi.

La Capo Guida concorda con questa opinione.

Nota conservata nell'Archivio scout britannico datata 11 settembre 1931

*(da Baden-Powell,
Taccuino, Roma, 2008).*



PEDAGOGIA AL MASCHILE E AL FEMMINILE: UNA RIVOLUZIONE IN CORSO?

Tre voci: Chiara Baietto, neuropsichiatra, Giannino Piana, teologo, Aldo Bertinetti, pedagogista, già AE Agesci Piemonte. Tre voci per provare ad aprire alcune piste nel cuore di un tema complesso e affascinante.

Dal suo punto di vista professionale e scientifico, e alla luce della sua esperienza, come spiegherebbe oggi "l'identità di genere"?

Chiara Baietto, neuropsichiatra

L'identità di genere ha una definizione precisa, riconosciuta come tale almeno nell'ambito medico-scientifico. Si ritiene essere il senso di appartenere ad un sesso invece che all'altro. Si tratta quindi di una convinzione intima, normalmente concordante con il sesso biologico ma talvolta discordante. Il senso di appartenenza, sentirsi maschio oppure femmina influenza il ruolo sessuale (cioè il modo di comportarsi come maschio o femmina nelle relazioni) ed è un'acquisizione molto precoce nel bambino. Essa è già ben delineata intorno al secondo anno di età ed è un elemento identitario

molto importante per l'integrità psicologica. Allo stato attuale delle conoscenze si pensa che a determinare tale convincimento interno concorrano vari elementi, alcuni biologici, prenatali sia ormonali che genetici, altri ambientali e psicologici.

L'identità di genere quindi è differente dal ruolo di genere, che contribuisce a determinare ma che è molto influenzato da fattori educativi, culturali, socio ambientali e familiari.

L'identità ed il ruolo sono poi ancora differenti dall'orientamento sessuale che definisce il sesso dal quale ci sentiamo attratti (ad esempio: soggetto biologicamente femminile, con identità di genere femminile, ruolo di genere femminile, con orientamento eterosessuale).

L'identità di genere viene progressivamente rinforzata e confermata dal riconoscimento che il bambino riceve nella famiglia e nelle relazioni, sia educative che con i pari. I giochi che i bambini mettono in atto, maschi con maschi e femmine con femmine, hanno questo significato e consentono di riconoscere l'identità anche negli



altri di confermare la propria e di differenziarsi. Spesso i bambini percepiscono che nei ruoli maschili/femminili esistono aspetti di vantaggio/svantaggio o aspetti che personalmente ritengono più graditi, ma solitamente questa percezione non incide sull'identità.

Giannino Piana, teologo

Il concetto di "genere" si è oggi profondamente modificato, soprattutto per la contrapposizione che molti istituiscono tra il "genere" (o più propriamente il gender, termine in traducibile e soltanto parzialmente identificabile con "genere") e il "sesso". Il primo – il "genere" – è infatti concepito come mero prodotto di processi socioculturali, e dunque soggetto a costanti variazioni e a molteplici possibilità di espressione; il secondo – il sesso – è invece ricondotto al semplice dato biologico, alla "natura" concepita in

senso statico e immutabile. Personalmente non condivido questa contrapposizione. Sono convinto dell'estrema importanza che ha l'aver sottratto il "genere" al puro ambito biologico, e dunque a una forma di pericoloso determinismo, per riportare l'attenzione sulla dimensione culturale – non affermava del resto già a suo tempo Simone de Beauvoir che maschio e femmina non si nasce ma si diventa? –; ma credo che questo non debba significare totale rinuncia a fare i conti con il dato biologico, che, per quanto secondario, fa parte integrante dell'umano. Il "genere" è dunque dato dall'intreccio tra "natura" e "cultura"; è la risultante di un processo combinatorio che conferisce ad esso, di volta in volta, connotati nuovi. Si deve aggiungere che l'identità di genere va definita all'interno dell'identità dell'umano, non dimenticando che è molto più ciò



che unisce uomo e donna di ciò che li distingue, al punto che, secondo l'antropologia e la psicologia moderna, "maschile" e "femminile" – *animus* e *anima* secondo la nota classificazione di Jung – sono elementi costitutivi tanto dell'"essere uomo" che dell'"essere donna", e che pertanto la identità dell'uno e dell'altra è data dal diverso rapporto che si istituisce tra di essi.

Aldo Bertinetti, pedagoga

In effetti la categoria "identità di genere" è relativamente recente. Per molto tempo si è parlato semplicemente di "identità sessuale", intendo con questo la coscienza che il bambino progressivamente acquistava dell'essere fisicamente maschio o femmina, coscienza che inizia molto precocemente ma raggiunge una sua chiarezza al termine della prima infanzia. Analizzando meglio la questione, sia da un punto di

vista psicologico che sociologico, ci si è accorti che, anche quando il bambino ha una certezza rispetto la sua identità sessuale, deve elaborare un discorso molto più complesso riguardo appunto l'"identità di genere". Con quest'ultima si intende il fatto di come una persona vive il suo essere biologicamente maschio o femmina in tutti i risvolti della sua personalità psicologica (particolarmente il modo di considerare la sua mascolinità/femminilità sotto l'aspetto affettivo e relazionale: cioè come "si sente" all'interno del suo "vestito" sessuale), tenendo anche molto conto degli influssi che il contesto sociale gli trasmette. Già di per sé ognuno è maschio o femmina a modo suo, in maniera unica e irripetibile, secondo le mille sfumature che caratterizzano ogni persona in campo fisico, psichico, psicologico (e tenendo presente che gli elementi



maschili/femminili sono presenti tutti e due, con gradazioni diverse, in ogni persona dei due sessi). Inoltre la persona può vivere la sua realtà biologica in modo molto differenziato, non solo emotivamente (ad esempio nell'essere contenta di quello che è o invece nel desiderare di essere diversa), ma anche, più profondamente, nel vivere questa sua unicità sentendo il modello sessuale presentato come "normale" dalla società in cui vive, corrispondente o meno a quello che in realtà sente soprattutto a livello relazionale (con quelli dello stesso sesso biologico e con gli altri). Il discorso si complica ulteriormente perché sovente la società non fornisce solo dei modelli, ma crea intorno ai due sessi dei "ruoli" precostituiti rigidi, in cui cerca di far entrare in modo impositivo il ragazzo. Gli psicologici, mentre sono ovvia-

mente d'accordo sul fatto che l'identità sessuale (biologica) non può essere che duplice (maschio o femmina) – sia pure anche qui con alcune eccezioni agli estremi (nei casi, rari, di sessualità non ben definita biologicamente o di transessualità) – sottolineano che le identità di genere possibili sono molto variate: ed è in questo contesto che per esempio si colloca l'omosessualità.

Come è cambiata nel tempo l'idea dell'educazione al maschile e al femminile?

Chiara Baietto, neuropsichiatra

Rispetto ai modelli precedenti nella nostra attuale società si assiste a una sempre minor differenziazione dei modelli educativi. Culturalmente e tradizionalmente i modelli educativi concedevano migliori opportunità ai maschi e in questo senso offrire

un'educazione paritaria, con ampia possibilità di confronto e di apprezzamento reciproco non può che essere di vantaggio per entrambi i sessi. Inoltre il fatto che i bambini e le bambine abbiano la possibilità di frequentarsi e di conoscersi, inseriti nelle stesse classi, non influenza negativamente la loro possibilità di costruire poi giochi di genere adeguati tra maschi e tra femmine.

Giannino Piana, teologo

I cambiamenti ci sono senz'altro stati, e sono stati profondi. Basti pensare alla totale separazione tra i sessi che vigeva in passato, e perciò alla difficoltà di sviluppare processi adeguati di crescita della persona, soprattutto nel periodo dell'adolescenza, che consentissero l'acquisizione serena della propria identità. L'identità di genere infatti viene costituendosi soltanto nel confronto con l'altro da sé: si diventa uomo solo nel faccia a faccia con la

donna e, viceversa, si diventa donna solo nel faccia a faccia con l'uomo. A determinare il costituirsi dell'identità è dunque la relazione tra i sessi e il fatto che essa maturi in un contesto di reciproco scambio di esperienze. Oggi tutto questo è acquisito. Forse il rischio che si corre è che si indulga verso un eccesso di promiscuità. Credo che nel processo educativo, che ha (e non può che avere) nella coeducazione la via privilegiata, sia importante istituire anche momenti separati che consentano di rafforzare la propria appartenenza di genere. Ma su questo è doveroso lasciare la parola a chi ha competenze specifiche di carattere pedagogico.

Aldo Bertinetti, pedagogo

Si può dire che ogni epoca, ogni civiltà abbia avuto una sua educazione al maschile/femminile... Nel nostro mondo una grande rivoluzione di pensiero è avvenuta con la nascita del femminismo, e quindi con la contesta-



zione dei ruoli sociali precostituiti, di cui abbiamo parlato, che erano valse fino ad allora. La prima reazione fu costituita dal cercare di dare un'educazione "indifferenziata", che non tenesse cioè più conto della sessualità biologica e che proponesse un modello di persona uguale per tutti, maschi e femmine, proprio per superare i suddetti ruoli. In questa visione veniva indicata come ideale un'educazione che si svolgesse nella piena "mixité": tutti insieme sempre e senza nessuna differenziazione.

Ci si è accorti però velocemente che tale impostazione non rispettava una caratteristica fondamentale: quella della "persona". Proprio perché ognuno era e doveva essere rispettato come se stesso, nella sua unicità, non si poteva non tenere conto che aveva come caratteristica fondamentale la sua sessualità, differenziata biologicamente e psicologicamente diversificata in infiniti modi. Per questo, pur continuando a consigliare ambienti educativi misti (che però ora si chiamano di "coeducazione"), dove la differenza sessuale non deve creare nessun tipo di emarginazione o limitazione e dove quindi le proposte educative (sia quelle più generali, che anche quelle concrete tipo giochi, attività, ecc.) devono essere fatte a tutti senza discriminazione, bisogna però avere la massima attenzione per ogni singolo, proprio perché egli possa realizzarsi nella sua mascolinità/femminilità in quel modo unico e



irripetibile che è suo proprio. Una... "progressione PERSONALE".

Quali problematiche emergono, dal suo punto di vista, nell'educazione all'identità di genere?

Chiara Baietto, neuropsichiatra

Per quanto sopra esposto, non è possibile educare all'identità di genere. Educare bambine e bambini vuol dire dare a tutti buone ed equivalenti opportunità valorizzando anche le differenze. Può essere una criticità utilizzare un metodo educativo che penalizzi un sesso rispetto all'altro e anche la convinzione, diffusa, che alcune competenze siano appannaggio di un sesso soltanto.

Giannino Piana, teologo

Al di là delle problematiche più strettamente educative, che non sono di mia competenza, vorrei fermare l'attenzione su una questione delicata che può insorgere, e che è costituita dalla presenza di persone con una chiara inclinazione omosessuale. In questo caso è molto importante assumere anzitutto un atteggiamento di accoglienza, evitando ogni forma di discriminazione e aiutando chi vive in questa condizione a elaborare positivamente il processo della propria identità. È questa anche un'opportunità, se la si gestisce correttamente, per far prendere consapevolezza a tutti dell'esistenza di altre forme di identità che hanno pari dignità in ambito umano.

Aldo Bertinetti, pedagista

La problematica di base è proprio quella di cercare il massimo equilibrio fra il superamento dei ruoli costituiti (ancora molto presenti nella nostra società, anche se in modo più subdolo) in una proposta educativa unica e il rispetto dell'unicità della persona. Bisogna però anche tenere presente che non è così semplice e scontato che una persona, che si senta veramente "libera" di essere quello che è e che sente nel profondo, sia poi facilmente accettata dalla società. In altre parole bisogna anche aiutare la persona a tenere conto dei ruoli, dei comportamenti che comunque l'ambiente richiede, e quindi, sia pure nella mas-

sima coscienza e libertà (per quanto riguarda la sua sfera più privata), e con la serenità di accettare in modo adulto ed equilibrato la cosa, sappia assumere atteggiamenti e comportamenti che non provochino emarginazione sociale.

Quali obiettivi si dovrebbe porre, dal suo punto di vista, una educazione di e al genere? Come giudica e quali indirizzi dovrebbe avere una "educazione all'amore"?

Chiara Baietto, neuropsichiatra

Penso che l'obiettivo primo sia il rispetto nei confronti dell'identità dei bambini, anche là dove non è concordante con il sesso biologico. Come adulti la nostra funzione è aiutare a crescere, a sviluppare le potenzialità delle persone che ci sono affidate, rispettando il loro sentirsi maschi o femmine. Rispetto all'educazione all'amore questa è molto necessaria, più ancora che l'educazione sessuale: aiutare i ragazzi comprendere che la sessualità è davvero significativa ed appagante quando si esprime all'interno di una relazione di amore è molto importante e almeno per quello che ho potuto verificare personalmente, piuttosto trascurato.

Giannino Piana, teologo

Penso che l'obiettivo fondamentale di una educazione di e al genere debba essere quello proprio di ogni azione educativa, aiutare cioè la persona a

diventare se stessa. Educare viene dal verbo latino educere, che significa "tirare fuori", mettere cioè l'altro in condizione di esprimere le proprie potenzialità e di rispondere, di conseguenza, alla propria vocazione. Non si tratta di sovrapporsi all'altro proiettando se stessi su lui, come purtroppo sovente avviene, e tanto meno di proiettare i propri desideri, ciò che si sarebbe voluto essere e non si è stati. Si tratta di mettere a disposizioni dell'altro la propria esperienza e la propria competenza per favorire la sua maturazione. Sono poi convinto che l'educazione di genere debba perseguire come fine ultimo l'"educazione all'amore", cioè la capacità della persona di vivere autenticamente le relazioni. Da questo punto di vista, diversi sono gli indirizzi che l'educazione deve sviluppare per far acquisire un insieme di valori che vanno posti alla base di ogni rapporto autentico, perché ne garantiscano la corretta evoluzione: dalla capacità di comunicare

con l'altro al superamento di ogni forma di egocentrismo e di autoreferenzialità per fare propria la dimensione della gratuità; dalla fedeltà non ripetitiva ma creativa, da intendere come disponibilità a rinnovare costantemente il senso della relazione, fino alla fecondità cioè alla costruzione di rapporti aperti agli altri, che si trasformano in un vero servizio, sia pure variamente attuato, alla comunità umana. L'educazione all'amore coincide con la creazione di persone mature, che sanno vivere autenticamente e realisticamente le relazioni umane, sapendone afferrare appieno la ricchezza e la bellezza e non misconoscendo il limite che è loro connaturale.

Aldo Bertinetti, pedagoga

Credo che gli obiettivi risultino già evidenti da quanto si è detto sopra. Ancora una distinzione fra "amore", "sessualità", "genitalità". Per "educazione all'amore" si intende una realtà molto ampia, essenziale per la vita e





comprendente tutta la persona. Vuol dire essere educati alla massima relazionalità (che costituisce l'essenza dell'essere umano, creato per "non essere solo"), alla capacità di accettare e farsi accettare da tutti, di saper vivere nel dono verso gli altri (il "servizio"!). In questo contesto "educazione alla sessualità" vuol dire vivere questi rapporti nella coscienza che ciascuno di essi (nessuno escluso) coinvolge in profondo il nostro essere uomo/donna. Quindi educare a conoscere la propria sessualità (con tutte le specificità personali), ad accettarla e a "colorare" positivamente con essa ogni relazione (anche nella dimensione "corporea" del rapporto, sempre presente, anche se non sempre di tipo "genitale", come si dice dopo). Educare alla "genitalità" (che è un particolare della sessualità, che può essere coinvolto in modo molto differenziato nei rapporti, sia come quantità che come qualità), vuol

dire saper gestire questo aspetto in modo che sia un mezzo, uno strumento, mai un fine in se stesso, da usare nei modi e nei tempi che ogni relazione richiede nella sua specificità.

Il corpo e la sessualità, quali sfide e quali opportunità nell'educazione di genere oggi?

Chiara Baietto, neuropsichiatra

Sono, credo, aspetti non trascurabili dal processo educativo: non siamo solo mente né solo corpo: sono aspetti integrati che esprimono e costituiscono l'unicità della persona. Molto spesso tramite il gioco corporeo si possono comunicare emozioni e la capacità della mente di discernere e interpretare è fondante per la corporeità. Educare significa tener conto di entrambe e di saper ascoltare senza preconcetti quello che i ragazzi hanno da dirci o chiederci: possiamo educar-



li solo se sappiamo comprenderli ed immedesimarci nella loro esperienza, in modo empatico e possibilmente non giudicante.

Giannino Piana, teologo

Corpo e sessualità sono componenti essenziali della realtà dell'uomo, e non fattori accidentali come vuole una certa tradizione dualista, che ha a lungo dominato la cultura occidentale e come è, del resto, confermato dal lin-

guaggio corrente – il linguaggio è sempre una spia importante del nostro modo di pensare e di rapportarci alla realtà – in cui è tuttora abituale l'espressione "ho un corpo", che sottende una visione dell'uomo come "spirito" e guarda al corpo come a qualcosa di sopraggiunto, talora persino di disturbante. Dovremmo invece abituarci a dire che "siamo un corpo", intendendo con questo che il corpo è parte essenziale e costitutiva della

nostra soggettività, appartiene cioè alla natura più profonda del nostro essere. Il che comporta che il processo educativo abiliti a un rapporto positivo con il corpo e con la sessualità, vincendo ogni tentazione di rimuoverli o di tabuizzarli e valorizzandone pienamente le risorse. Ma comporta anche che si sappiano evitare i rischi presenti oggi nella nostra cultura, in particolare quello della mercificazione, che riduce il corpo e la sessualità a semplici oggetti di consumo, banalizzandoli ed espropriandoli della loro dignità. Corpo e sessualità acquisiscono infatti la pienezza del loro significato solo quanto diventano linguaggio privilegiato delle relazioni umane, le quali sono autentiche nella misura in cui coinvolgono l'uomo nella globalità del suo essere personale.

Aldo Bertinetti, pedagogo

Le opportunità nuove sono molte, proprio per tutta l'evoluzione avvenuta nel pensiero e nella prassi in questi ultimi decenni. Tuttavia bisogna segnalare che, per reazione anche a discorsi troppo negativi del passato, oggi si corre il rischio di vedere la realtà corporea (in genere e in particolare anche sotto l'aspetto sessuale) in modo estremizzato, col pericolo di far diventare la corporeità e la sessualità nuovi idoli (dall'eccessiva cura fisica all'erotizzazione diffusa).

Sull'altro versante, la possibilità di esaminare più alla luce del sole le varie



problematiche, ha portato provvidenzialmente a evidenziare situazioni e fatti che di solito rimanevano nascosti (pensiamo soprattutto alla pedofilia, sempre esistita, e diffusa principalmente in campo familiare). La reazione sociale però, anche qui, ha portato sovente al limite opposto, con la caccia alla streghe...

Dunque l'opera educativa richiede in questo momento una prudenza molto maggiore (anche semplicemente nel contatto affettuoso con l'educando, che peraltro è essenziale per un rapporto proficuamente educativo con lui), richiedendo delle limitazioni di proposte, che sovente però penalizzano la completezza, la serenità e l'armonia della proposta educativa, particolarmente in senso corporeo.

DIARCHIA DIFFICILE, COPPIE IN CLAN E "QUESTIONE" OMOSESSUALE. VISTE DAI CAPI

A inizio settembre abbiamo rivolto a tutte le Comunità Capi tre domande per far risuonare la voce della "base" associativa anche in queste pagine. Ecco le opinioni di chi ci ha pensato su e ci ha risposto.

1. L'incompatibilità tra Capi: quando la diarchia diventa "divarchia"

Settimo Torinese 1

Attraverso le varie esperienze vissute negli ultimi 10 anni dalla nostra Comunità Capi non abbiamo mai registrato delle difficoltà dovute alla semplice diversità di genere.

Sia all'interno degli staff che nella stessa Comunità Capi le problematiche derivanti dalle difficoltà relazionali sono sempre state legate all'incompatibilità di carattere o alla difficile comunicazione tra le persone indipendentemente dal fatto che fossero uomini o donne.

Solo in pochissime occasioni la creazione di una coppia tra capi e il manifestarsi di una crisi hanno portato delle ripercussioni all'interno delle Co.Ca.

L'unico vero problema registrato, soprattutto negli ultimi anni, è la difficoltà nel realizzare la diarchia per una carenza di Capo donna. Questa difficoltà non è solo di tipo regolamentare,

ma si percepisce nettamente proprio nelle attività e nel processo educativo con i ragazzi.

L'importanza della ricchezza data dalla diversità di genere in uno staff risulta ancor più evidente quando non si riesce a realizzare o non si concretizza in una continuità di rapporto.

Arona 1

Siamo certi che sono problema grosso all'interno delle staff e tra capi unità le differenze caratteriali (legate o meno al genere) e spesso portano a dissidi e rotture insormontabili, ma crediamo possa essere fuorviante assumere a tema metodologico questa cosa, quando al massimo può essere trattato come tema di formazione diciamo pure "Capi" se non semplicemente "umana".

Ce lo siamo detti chiaro nella nostra ultima Comunità Capi: se tutti siamo lì con la voglia di educare, con un metodo che è unico e scritto, con un programma di Unità che nasce da un Progetto educativo condiviso, con degli obiettivi chiari, ma come fanno a nascere problemi tali di incompatibilità da bloccare uno staff? Secondo noi è una cosa che va assolutamente smontata: NON DEVE ACCADERE.

Un Capo e una Capo, a cui è affidata



una Unità dovrebbero aver chiaro che sono lì per fare un servizio, non per andare d'accordo tra di loro. Saper gestire i rapporti personali, vivere la piccola comunità di staff o quella un po' più allagata della Co.Ca. (sempre nell'ottica del servizio educativo, non del crescere come nella comunità educata del Clan) dovrebbe essere già bagaglio dell'adulto che sceglie la Partenza. Non è facile e considerando i tempi attuali della vita delle persone (la "vita vera" si sposta sempre più in là: università, precarietà, una nuova famiglia ecc.) non sempre i membri delle Co.Ca. sono pronti e questo richiede un grande impegno nella formazione (della persona prima e del Capo poi) da parte di ogni livello associativo, e soprattutto una grande attenzione all'interno della Comunità Capi, per individuare queste difficoltà sul nascere e fermarle.

Ma la diarchia, e i problemi ad essa connessa, metodologicamente parlando sono altri. Certo possono nascere incompatibilità ma di interpretazione metodologica. L'avventura come è letta, vissuta e proposta da un Capo e da una Capo: nessuno si è mai scontrato su questo? La sensibilità nell'utilizzare le prede in Branco/Cerchio è la medesima quando un Capo parla con un L/C o quando ci parla una Capo? Tutte le lupette/coccinelle parlano solo con la Capo... mai successo? La strada, a parte quello che leggiamo sui manuali, è interiorizzata e testimoniata allo stesso modo da un Capo e da una Capo: quanto si deve camminare e come mai, è mai uscita questa domanda in staff R/S? Sono solo alcuni spunti, che però ci fanno pensare che forse parlando delle incompatibilità di genere legate all'applicazione del metodo o all'interiorizzazione dei valori legati alla Promessa



scout, (lasciando alla formazione, prima umana, poi del Capo), si capisce che è lì che si gioca la grande sfida (credo pressoché unica nel mondo scout) di educare maschi e femmine insieme (coeducazione) attraverso un'Associazione che per l'incarico educativo vuole un Capo e una Capo (diarchia).

2. Educare all'amore: le "coppie" in Clan

Settimo Torinese 1

Questo è sicuramente l'ambito verso il quale nutriamo il maggiore interesse. La nascita di coppie sia nel Clan che nell'ultimo anno di Reparto ha spesso creato difficoltà, facendo saltare delicati equilibri nelle relazioni tra ragazzi

e tra Capi e ragazzi. In un paio di occasioni nel recente passato si sono verificate situazioni particolarmente critiche che hanno portato forti tensioni anche con le famiglie. Il dato negativo che dobbiamo purtroppo registrare è che a fronte di un tema così vicino alla sensibilità dei ragazzi e che li coinvolge direttamente abbiamo sempre riscontrato enormi difficoltà nel riuscire ad affrontarlo con loro. Pur avendo provato varie modalità di approccio e di lavoro utilizzando gli strumenti più disparati, abbiamo sempre avuto un ritorno modesto: scarso interesse, superficialità, ilarità e a volte chiusura. Probabilmente buona parte della colpa deve essere attribuita ai Capi che non sono ancora riusciti a trovare la giusta



chiave per suscitare l'interesse e la partecipazione, ma è singolare registrare come in una società che utilizza la sessualità e in modo più estensivo l'amore come linguaggi comunicativi verso gli adolescenti e i giovani, sia così difficile poterne parlare senza nascondersi o peggio cercando di scappare.

3. L'omosessualità e il nostro scoutismo

Settimo Torinese 1

In questo caso dobbiamo registrare che non è mai successo fino ad oggi di dover affrontare questo tema, né di aver avuto l'occasione anche solo di parlare di ragazzi/ragazze che abbiamo manifestato questa loro caratteristica.

Ci siamo comunque interrogati su come avremmo potuto agire e la conclusione è stata di disarmante incapacità di reazione. Ognuno ha trovato

modalità e ragionamenti frutto delle proprie idee e convinzioni ma non siamo stati capaci di trovare una linea comune.

Il dato finale è la constatazione che in questo caso l'Associazione attraverso il metodo o altre risorse proprie del nostro essere scout in realtà non riesce ad aiutarci. La nostra condizione di educatori non professionali ci fa propendere a pensare a rivolgersi all'esperto di turno ma senza una reale convinzione o linea di azione. Le ultime vicende che hanno caratterizzato anche il cammino della Chiesa all'interno di queste problematiche non hanno fatto altro che acuire le perplessità, aumentare i dubbi e scatenare ulteriori discussioni nella Comunità Capi.

Arona 1

Noi abbiamo due storie diverse nel nostro Gruppo riguardanti l'omosessualità. La prima riguarda una ragazza che già da scolta si è resa conto della sua omosessualità, ma non si è mai più di tanto rapportata con i Capi in proposito ed è uscita dal Gruppo. Ora ha 27 anni, è omosessuale e ha una relazione con un'altra donna senza problemi. La seconda riguarda invece un ragazzo che non ha mai dichiarato la sua omosessualità (pur essendone consapevole già da giovane e soffrendoci molto e tacendo la cosa anche in famiglia) fino a dopo la Partenza e all'ingresso in Co.Ca. È una persona molto sensibile, bravissimo con i ragazzi, estremamen-



te in gamba, ha fatto tutto il cammino scout dal Branco fino a fare il Capo scout. Nel suo primo anno in Co.Ca. ha fatto coming-out. La Comunità Capi si è a lungo interrogata sul fatto che un omosessuale possa o no essere un Capo scout. Soprattutto la crisi è stata perché non si parlava di massimi sistemi, ma ci chiedevamo se A. potesse o meno fare il Capo: un ragazzo su cui tutti avremmo scommesso e scommetteremmo ancora! Ne sono uscite lunghe discussioni, confronti anche con il nostro AE, sicuramente difficili da riassumere qui. Il succo del discorso è che mentre la Comunità Capi sentiva che lui poteva fare il suo cammino come Capo in Co.Ca e lo avrebbe appoggiato e difeso in caso di problemi, è stato

lui a non voler continuare in quanto non si sentiva completamente appoggiato né dall'Associazione in generale, né soprattutto dalla Chiesa. Ecco quindi che quello che era l'appoggio della piccola comunità non ha retto il confronto con l'opinione generale che invece tende a discriminare o a reprimere.

Su questa storia è anche uscito un articolo su RS SERVIRE. Da molto conosciamo Andrea Biondi, che ha scritto un articolo "L'altro sono io, maschio e femmina" (<http://www.rs-servire.org/StoriciPDF/200702.pdf>), a cui ha fatto seguito una lettera di risposta della madre di A. sul numero seguente <http://www.rs-servire.org/StoriciPDF/200703.pdf>



C DI AGESCI

LA FORZA E LA GRAZIA

"Si dimentica una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se una donna si dimenticasse, io non ti dimenticherò mai, dice il Signore. Ecco ti ho disegnato sul palmo delle mie mani." (cfr. Is 49,15)

Forza. Ho cercato la definizione sul dizionario e ho trovato: energia, vigore, potenza, impeto, furia, determinazione, risolutezza, coraggio. E ho pensato al profeta Geremia che dice: "Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; **mi hai fatto forza** e hai prevalso". (Ger 20,7a). E ancora l'inizio del salmo 17: "Ti amo, Signore, mia forza. Signore, mia roccia, mia fortezza, mio liberatore, mio Dio, mia rupe, in cui trovo riparo; mio scudo e baluardo, mia potente salvezza". E l'inno dell'ora nona che dice: "**Signore, forza degli esseri**, Dio immutabile, eterno, tu segni i ritmi del mondo: i giorni, i secoli, il tempo".

La forza è un attributo di Dio. È Lui la forza del cosmo che trasforma il caos primordiale in *κοσμος*, appunto, ordine interiore ed esteriore. Capace di unificare e rendere uniche tutte le energie dell'universo perché da Lui prende origine il tutto. Dio è forza capace di chiamare alla vita la mia esistenza, capace di creare dal nulla le cose che sono, capace di sedurmi "con la Sua forza", "mi hai fatto forza... e hai prevalso". Tipico maschile di Dio, come un amante si china su di me e nel suo "forte" abbraccio mi seduce. Ma, come dice il salmo, io lo amo per questo amore impetuoso e focoso e mi accorgo che senza di Lui, senza questo amore "agli esseri manca la forza" di vivere.

Grazia. Definita come finezza, eleganza, bellezza, benevolenza, gratitudine, delicatezza, dono infinito di Dio, tenerezza.

Un angelo dice a Maria: «Rallegrati, **piena di grazia**: il Signore è con te» e «Non temere, Maria, perché **hai trovato grazia presso Dio**, (cfr Lc 1). È **per grazia** che siete stati salvati, mediante la fede; e ciò non viene da voi: è il dono di Dio. (Ef 2,8a).

La grazia di una ragazza che guarda con occhi brillanti di lacrime gioiose la vita, la grazia di una mamma che allatta il suo bambino senza pudore, la grazia concessa al condannato e che lo riporta in vita. C'è una grande delicatezza in questa parola che in greco si dice *χαρις* (caris), carità, amore, passione! Tipico femminile di Dio. Come una madre si china su di me, mi dona la Sua infinita delicatezza e mi offre grazia, dono senza misura di sé stesso. E' per questo dono, per questa grazia immensa che la mia vita si affaccia alla Sua, che la mia pochezza diventa grandezza ai Suoi occhi. Allora il nostro Dio è un Padre dal cuore di Madre! Un Padre forte, che mi mette di fronte alla bellezza dell'esigenza di vivere con "forza" il tempo che mi è donato e nello stesso tempo con una delicatezza tutta "femminile" mi offre il braccio, la Sua "grazia", che diventa misericordia per me e per i fratelli. In Gesù Cristo c'è la pienezza della Forza e della Grazia fino a donare la Sua vita per me! Fratello, Sorella Capo e tu come vivi? Come vivi la grandezza e la debolezza, il sogno e la realtà, l'impeto della gioia e la tenebra della tristezza, l'altezza della tua vocazione ad essere capo e la bassezza delle passioni e degli istinti? C'è un Uomo di Nazaret, che è il Figlio di quel Dio grande e forte, che raccoglie in sé la bellezza della forza di Dio e della grazia e della delicatezza pronto a lasciarsi morire crocifisso per te! Interroga la tua vita, le tue emozioni, il tuo cuore e la tua mente, in modo profondo: scoprirai che c'è una grande bellezza che val la pena di scoprire!

p. Giovanni +, Ae reg

Se vuoi contattarmi o incontrarmi:

p. Gallo Giovanni

via san Filippo, 12 - 13900 BIELLA

tel: 015-30370, oppure 368-209411

e-mail: gallo.giovanni@davide.it



AGESCI
PIEMONTE

